

IL NUOVO CHE AVANZA NEL PASSATO

Umberto Gentiloni

Il commento

IL NUOVO CHE AVANZA NEL PASSATO

Umberto Gentiloni



Umberto Gentiloni (Losanna, 1968). Insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia, culture, religioni della Sapienza, Università di Roma. Il suo ultimo libro è "Il giorno più lungo della Repubblica" (Mondadori, 2016)

Parole che rischiano di perdere significato e valore: fascismo, discriminazione, istigazione all'odio razziale, antifascismo, violenza, in un elenco che potrebbe allungarsi con facilità. Sembra un'intrusione estiva il post su Facebook del ministro della Famiglia, Lorenzo Fontana, una delle tante estemporanee prese di posizione di una classe dirigente in cerca di fortune e attenzioni: abolire la legge Mancino come simbolo distintivo e riconoscibile di una nuova stagione che punti a ridisegnare i confini della dialettica politica.

Il nuovo che avanza, o che vorrebbe avanzare, sceglie di volta in volta i terreni per marcare una discontinuità, nutrire di contenuti l'orizzonte del cambiamento cui fa sovente riferimento. Ma certo, cosa aspettare ancora per mettere all'ordine del giorno una questione che la storia aveva considerato, affrontato e ridisegnato nel corso degli anni e dei decenni che abbiamo alle spalle: le tracce del fascismo nel nostro tempo.

Cosa significa ricostruire forme organizzate e attive di presenze nella società che s'ispirano a culture, linguaggi, comportamenti di un passato lontano, sconfitto e consegnato agli strumenti della conoscenza storica. Possibile che sia ancora necessario contrastare fenomeni e atteggiamenti diffusi che si muovono nell'ombra per colpire dove non ci sono resistenze o anticorpi attivi. Si parte dagli anelli più deboli con linguaggi violenti per condizionare e mobilitare azioni individuali o di gruppo fino a promuovere un contesto di paure irrazionali, disordinate e per molti versi antiche.

Non è questione che riguarda il confronto tra opinioni. Contrariamente a quanto si vorrebbe far credere, il tema del contraddittorio non tocca la libertà di parola o la limitazione delle forme espressive nelle società contemporanee. Il diritto nelle forme plurali degli ordinamenti nazionali e internazionali ha accompagnato le tappe di un lungo dopoguerra dove la presa di distanze dal fascismo si è progressivamente spogliata della sua dimensione ideologica, in un confronto segnato dalle lacerazioni del passato.

La legge italiana combatte chi si organizza promuovendo idee e comportamenti che istigano all'odio, alla sopraffazione, alla discriminazione su base razziale, alla messa in discussione del tessuto connettivo di una comunità nazionale. La libertà di tutti e tutte finisce dove l'espressione di idee o pratiche la umilia, la cancella, impedendo

ad altri di esistere, di comunicare, di essere parte di un pluralismo necessario e costitutivo. È il legislatore che interviene per segnare il confine invalicabile tra la violenza e la partecipazione, tra l'odio e il rispetto, tra la mobilitazione intollerante e xenofoba e le forme proprie del confronto democratico.

Sembrava un dato acquisito, una conquista significativa del cammino dell'umanità, a ottant'anni dalle leggi razziali, dopo le guerre mondiali e la loro eredità di violenze e paure. E invece i fantasmi riaffiorano in forma impreveduta: una legge come simbolo da abbattere, un adesivo anti semita per segnare identità e appartenenze, i cori nelle curve degli stadi o gli striscioni esposti di fronte a migliaia di persone. Poi tutto sembra rientrare, s'inabissa velocemente tra smentite e conferme, dichiarazioni sconclusionate e levate di scudi.

Ma attenzione, non è uno scherzo, né soltanto un'iniziativa di cattivo gusto di un ministro della Repubblica. Le parole sono pietre, soprattutto quando vengono da chi ricopre ruoli e funzioni pubbliche. C'è qualcosa di profondo che ormai si muove e si manifesta con continuità: strizzare l'occhio a culture e simboli che per decenni hanno rappresentato un'eredità difficile, l'eredità irrisolta del Ventennio, un passato con cui fare i conti, una cesura da cui prendere le distanze. Basta riavvolgere il nastro di qualche mese per averne ulteriore conferma.

Alla metà di settembre 2017 Matteo Salvini sceglie il palco di Pontida per riaprire una pagina che sembrava sepolta: «Se andiamo al governo cancelliamo la legge Fiano e la legge Mancino sulla ricostruzione del partito fascista: le idee non si processano». Una promessa, un segno di attenzione e vicinanza rivolto a segmenti della società italiana, identità da ritrovare e far esprimere nel nuovo cammino che allora s'intravedeva all'orizzonte. Non basta quindi la rassicurazione sul dispositivo che non verrà toccato. La legge è uno strumento che non deve tuttavia deresponsabilizzare una collettività né porsi l'obiettivo irrealistico e pericoloso di fissare verità e contesti storici ufficiali. Il pluralismo delle idee irrobustisce e rinnova il confronto democratico. La sfida del futuro contro vecchi e nuovi fantasmi è su un altro livello: quello della cultura, della conoscenza, della consapevolezza di pagine del passato e della loro attualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“L'attacco alla legge Mancino da parte del ministro Fontana può trovare sponda nell'eredità irrisolta del Ventennio”